

## Nota alla Presentazione

Al §2 della Presentazione di questo numero si menziona la parola *bias*, legata a un concetto introdotto in inglese dal francese, e poi diffuso in molte lingue attraverso usi tecnici.

Il riferimento permette di illustrare un artificio simile a quello che ritroviamo altre volte nella pronuncia di parole straniere alle quali i gruppi di parlanti che le introducono (spesso senza averne una conoscenza diretta) impongono forme nuove e arbitrarie.

*Bias* [ˈbɪəs] ha trovato oggi in una parte comunicativamente impattante della comunità linguistica italiana (quella di alcuni influencer, che non mancano talvolta di pronunciarla [ˈbi:as(:ə)]) una definizione stringente, imposta ad hoc dai tecnocrati che la glossano immediatamente – e senza sfumature – come “pregiudizio”.

Si tratta invece di una voce che riceverebbe diverse traduzioni dato che il carico semantico che porta nei suoi svariati usi è assai ampio, anche in italiano (come potrei io stesso testimoniare, avendola sentita adoperare in italiano sin dagli anni '80).

Uno dei suoi significati primari corrisponde infatti a quello dell'it. ‘deviazione, scostamento’ e la forma si apparenta, in origine, alla stessa voce it. (*s*)*bieco*, incrocio tra derivati di lat. (O)BLIQUUS e it. ant. *biescio* (< lat. *\*biaxius*). Nel XVI sec. una voce consimile si era diffusa in inglese, partendo dal fr. *être de biais* che era infatti ‘disporre obliquamente’ e *biais* che era proprio ‘obliquo’ (TLFi), subendo successive estensioni polisemiche (che includono ‘inclinazione’, ‘preferenza’ e ‘pregiudizio’).

L'esempio mostra che l'appropriazione di una parola e la sua (re)introduzione in momenti successivi possono passare attraverso manipolazioni preterintenzionali (è volontaria l'ignoranza?) dei suoi significati e dei suoi significanti presunti (fossero anche quelli di altri campi): seppur di minima importanza, non sono forse anche questi artifici?

A. ROMANO